

IL NEGROMANTE.

PERSONAGGI.

MARGHERITA, fantesca.
BALIA.
LIPPO, amico di
FAZIO.
CINZIO, figlio adottivo di Massimo.
TEMOLO, servo di Cinzio.
NIBBIO, servo dell'Astrologo.

ASTROLOGO.
CAMILLO.
MADONNA, moglie di Abbondio.
FANTESCA.
MASSIMO.
FACCHINO.
ABBONDIO.

La Scena è in Cremona.

PROLOGO.

Più non vi parrà udir cosa impossibile,
Se sentirete che le fiere e gli arbori
Di contrada in contrada Orfeo seguivano;
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foia¹ i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano
(Come qui molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso), e se ne cinsero
Di mura Tebe e la città di Priamo;
Poichè qui troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo;
Ed è questa ove io sono, e qui cominciano
Le sue confine, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena; ma avvertite e ricordatevi
Che gli è da carnova, che si travestono
Le persone; e le fogge, ch'oggi portano
Questi, fur ier di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,
Ch'oggi ha alcun altro, doman vestirannosi.
Questa è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le vesti e con la maschera
Che già portò Ferrara, recitandosi
La Lena. Parmi che vorreste intendere
La causa che l'ha qui condotta: dicovi
Chiario, nol so, come chi poco studia
Spiar le cose che non mi appartengono.
Se avete volontà pur d'informarvene,
Sono in piazza alcun banchi, alcuni fondachi,

Alcune spezierie, che mi par ch'abbiano
Poche faccende; dove si riducono
Questi che cercan nuove, e solo intendono
Ciò che in Vinegia e ciò che in Roma s'ordina;
Se Francia o Spagna abbia condotti Svizzeri,
O pur Lanzchenecchi al suo stipendio.
Questi san tutte le cose che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco¹, non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch'ella, per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale il *Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo
Che sia venuta qui, chè già giudizio
Fate che 'l Negromante della Favola
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli;
Che quando anco così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dic'ella aver avuta dal medesimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di prossimo
La Lena; e già son quindici anni, o sedici
Ch'ella ebbe la *Cassaria* e li *Suppositi*.
O Dio, con quanta fretta gli anni volano!
Non aspettate argomento², nè prologo,
Che farlo sempre dinanzi fastidia.
Il variare, e qualche volta metterlo
Di dietro, giovar suol; nella Commedia
Dico: s'alcuno è, che pur lo desideri
Aver or ora, può in un tratto correre

¹ a battere le labbra chiacchierando.

² Trae cagione di risa da questo vocabolo che vale anche *cristere, serviziale*.

¹ desiderio amoroso.

Al spezial qui di corte, e farsel mettere,
Chè sempre ha schizzi e decozioni in ordine.

=====
ATTO PRIMO.
—

SCENA I.

MARGHERITA, BALIA.

Marg. Io non ho mai, da quel dì che andò Emilia
A marito, che un mese e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere
Con le gatte; nè a messa mai, nè a uffizio
Vo con madonna: pur tanto piacevole
Oggi l'ho ritrovata, che partendosi
Per venir qui a veder la figlia e il genero,
Mi disse: Margherita, come suonano
Vent'ore, vien per me, ch'io non vuò perdere
Oggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più ad agio Emilia,
E star un pezzo con lei. Ma la balia
Esce di casa.— Dove si va, balia?

Balia. In nessun luogo: io venia, che parevami
D'aver sentito un di questi che girano
Vendendo l'erbe.

Marg. Mia madonna acconciassi
Per partir'anco?

Balia. Oh, sei stata solleccita
Molto a venir per lei.

Marg. La nostra Emilia
Che fa?

Balia. Pur dianzi si serraro in camera
Ella e la madre, ed è con esse un medico,
Che ci venne oggi, forestiero, e parlano
Di segreto.

Marg. Io venia con desiderio
Di stare un pezzo pur con lei.

Balia. Mal copia
Oggi ne avrai, chè tutta è malinconica.

Marg. Che l'è accaduto?

Balia. Quel ch'avea la misera
Da aspettar meno: che nesca una fistola
A chi mai fece questo spozalizio!

Marg. Ognun sì lo lodava da principio
Per un partito de' migliori, che fossino
In questa terra.

Balia. Dar¹ non la potevano,
Margherita mia, peggio.

Marg. È pur bel giovane.

Balia. Altro bisogna.

Marg. Intendo ch'è ricchissimo.

Balia. Bisogna anch'altro.

Marg. Debbe essere spiacevole?

Ma non stia in punta e giostri di superbia¹
Con esso lui.

Balia. Deh, non temer che giostrino,
Chè la lancia è spuntata e trista e debole.

Marg. Dunque non le fa il debito egli?

Balia. Il debito, eh?

Marg. Che! non può?

Balia. La infelice è così vergine,
Come era innanzi questo spozalizio.

Marg. Uh che disgrazia!

Balia. È ben una disgrazia
Delle maggiori ch'aver possa femmina.

Marg. Lasci andar, nè però si dia molestia;
Potrà ben...

Balia. Quando potrà ben, se in quindici
O trenta di non può?

Marg. Se ne ritrovano,
Intendo, alcuni, che stan così deboli
Gli anni, e ritornan poi come prima erano.

Balia. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella attendere
A bocca aperta che le biade nascano
E si maturin poi, s'ella dee pascersi?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver se non mangiar, vestire, e simili
Cose, ch'aver poteva in abbondanza
Col padre ancora?

Marg. Qualche trista femmina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica,
L'averà così guasto² per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.

Balia. Provati se ne sono, e se ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vagliano;
Ben ci viene uno, che tai cose dicono
Che sa molto, e che fa prove mirabili:
Ma sin qui non gli ha già fatto alcun utile;
Sicchè di peggio che malia mi dubito³,
E che gli manchi... ben puommi tu intendere.

Marg. Ben saria meglio che data l'avessino
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor. Perchè gliela negarono?
Perchè Cizzio è più ricco?

Balia. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecero,
Perchè fin da i primi anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino
Le cose, che son ite, addietro volgersi
La seconda fiata, voglio credere
Che meglio della prima si farebbono.
Ma ecco che viene fuor di casa Fazio.
Vièn dentro tu: non vuò questa seccaggine
Ci coglia qui, che sempre vuole intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, noioso e rincrescevole!

¹ non stia punta punta, o sui puntigli con lui, nè voglia gareggiare con lui di superbia.

² ammalato, affatturato.

³ io temo peggio che d'incantesimi.

¹ maritare.

SCENA II.

LIPPO, poi FAZIO.

Lipp. Questa è la prima strada, che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano,
Si trova, e questa la casa debb'essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui ch'io vo cercando: ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol per Dio; g'li è quel ch'io cerco proprio,
Gli è desso.

Fazio. Non è questo Lippo?

Lipp. O Fazio!

Fazio. Quando a Cremona?

Lipp. O caro Fazio, veggoti
Volentieri.

Fazio. Io tel credo; ed io simile-
mente: e che buone faccende ti menano?

Lipp. Mi manda Coppo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli eredi di Mengoccio della Semola.

Fazio. Quando giungesti?

Lipp. Giunsi ieri sul vespero.

Fazio. Or che si fa a Firenze?

Lipp. Si fa il solito.

Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.

Fazio. Che vuoi ch'io faccia? A Firenze si premono
Le pubbliche gravetze, che resistere
Non vi si può: qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella¹ assai più comodo.

Lipp. Tua moglie come sta?

Fazio. Sana, Dio grazia.

Lipp. Non avevate una figliuola? Parmeno
Pur ricordar.

Fazio. Ben ricordar potrebbeti
D'una fanciulla, che ci abbiam da piccola
Allevata e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.

Lipp. Vostra riputavola.

Fazio. Nostra figliuola ella non è: lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici
Giorni che vi alloggiò, si morì.

Lipp. Avetela

Ancora maritata?

Fazio. Maritata
Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa terra si trovavano
Miglior di quello: poi c'è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.

Lipp. M'incresce d'ogni tua molestia.

Fazio. Ben ne son certo.

Lipp. E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.

Fazio. Ti ringrazio.

Lipp. E s'io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.

Fazio. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s'ancor mai nasconderti
Non volsi nè potei cosa che in animo
Avevi, io non voglio ora che l'assenza
Di cinque anni, o di sei, possa del solito
Suo aver mutato la benevolenzia
Mia verso te; e ch'in te la mia fiducia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lipp. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole e buona volontà; e certissimo
Render ti puoi che da me n'abbi il cambio:
E sia quel che si voglia che nell'intimo
De'miei segreti por ti paia, ponloci
Sicuramente; chè depositario
Ti sarò in ogni parte fedelissimo.

Fazio. Or odi: nella casa qui di Massimo
Un costumato e gentil giovane abita,
Nomato Cinzio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenza ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, sì gran beneficio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e talvolta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accessi
Ultra modo di lei.

Lipp. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla.

Fazio. Ha assai buon'aria.
Odi pur: Cinzio cominciò a principio
Con preghi e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli facea rispondere,
Che sua altrimenti non era per essere,
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre. Questo avrebbe il giovane
Fatto, senza guardare all'osservanzia
Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
Cacciatone di casa; se accordatomi
Foss'io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa, chè al giovane
Non volea dar repulsa, nè promettere
Liberamente. Durò questa pratica
Forse quattro anni: all'ultimo vedendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente, e conoscendo il giovane
Da ben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasione; e confidandomi
Ch'egli è discreto, e che faria procedere
Queste cose segrete, finchè Massimo

¹ famigliuola.

Ci desse luogo ¹, il qual, secondo il termine
Del corso natural, non dovria vivere
Però gran tempo, fui contento dargliela.
Così in presenza di due testimonii
Operai che in segreto sposò Cinzio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin qui goduti si
Sono, e successo il tutto era benissimo.

Lippo. Cotesto era mi spiace: or questo Cinzio,
Si debbe esser mutato di proposito?

Fazio. Cotesto no; Lavinia ama egli al solito.

Lippo. Che ci è dunque?

Fazio. Dirottelo: non passano
Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa terra, gli promise, e dieronsi
La fede, ch'una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saria moglie di Cinzio;
E conchiuser tra lor lo spozalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia;
Ed alla sprovveduta si lui colsero,
Che sposar gliela fero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.

Lippo. Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà, vivendo il marito?

Fazio. Ne dubito:
Pur tentiamo una via, che succedendoci,
Si potria far che 'l nuovo spozalizio
Non seguiria.

Lippo. Che via?

Fazio. Non ha ancor Cinzio
Fatto alcun saggio di quest'altra femmina.
Lippo. Cotesto non cred'io, chè gli è impossibile;
Ma che vi dia la ciancia² ben vuol credere.
Fazio. Non mi dà ciancia, no; siane certissimo:
Non ti sarebbe a crederlo difficile,
Se tu n'avessi, come abbian noi, pratica.
Ti dirò più, che se n'è con la balia
La sposa querelata; e riferitolo
L'ha la balia alla madre, e al padre Abbondio:
Ed Abbondio se n'è dipoi con Massimo
Molto doluto: e Massimo, che sciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cinzio
Sì buona ereditade avesse a perdere,
È ito a ritrovar, non so se astrologo
O negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tai cose, ed ha promessogli
Donar venti fiorini, se lo libera.
Vedi se ci dilleggia o no.

Lippo. Che sperì tu
Che per tal finzione abbia a succedere?

Fazio. Che poi che stato sia sei mesi, or mettila
A un anno, Cinzio in tanta continenza,
Pensando in fine Abbondio che perpetua
Sia questa infermitade ed incurabile,
S'abbia a ritor la figliuola; e, potendoci
Di questo nodo questa volta sciogliere,

Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben saria pazzo, e bene avrebbe in odio
La cosa sua, se più di darla a Cinzio
Parlasse, poichè d'impotente e debole
Ha nome.

Lippo. È bel disegno, e può succedere,
Purchè Cinzio stia saldo in un proposito.

Fazio. Non temo che si muti.

Lippo. S'egli seguita,
Pel più fedel lo lodo e dabben giovane,
Di chi io sentissi mai parlare. Or piacemi
D'averti visto. Dio sia favorevole
A tutti i vostri desiderii! Possoti
Far cosa che ti piaccia?

Fazio. Che dimestica-
mente alloggi qui meco.

Lippo. Io ti ringrazio.
Son con questi alloggiato della Semola:
Ed ho a far sì con loro, che spiccarmene
Posso male; ed appena ho avuto spazio
Di venirti a vedere, ed or m'aspettano.

Fazio. Verrò a trovarti questa sera.

Lippo. Lasciati
Per tua fè spesso veder; e' godiamoci
Finch'io sto qui, più che ci sia possibile.

Fazio. Così faremo: — Ecco Cinzio con Temolo.
Se tutti i servitori così fossero
Fedeli alli padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Degli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

CINZIO, TEMOLO, FAZIO.

Cinz. Temolo, che ti par di questo astrologo,
O negromante voglio dir?

Tem. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.

Cinz. Or ecco Fazio.
Io domandavo costui dell'astrologo
Nostro quel che gli par.

Tem. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.

Cinz. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?

Fazio. Lo stimo uom di grande astuzia,
E di molta dottrina.

Tem. In che scienza
È egli dotto?

Fazio. Nell'arti che si chiamano
Liberali.

Cinz. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò che si può intendere,
E non ne sia per tutto il mondo un simile.

Tem. Che ne sapete voi?

Cinz. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.

Tem. Fateci,
Se Dio v'aiuti, udir questi miracoli.

Cinz. Mi dice che a sua posta fa risplendere
La notte, e il dì oscurarsi.

¹ morisse.

² la baia; che si burli di voi.

Tem. Anch'io so simile-
mente cotesto far.

Cinz. Come?

Tem. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di di a chiudere
Le finestre.

Cinz. Deh, pecorone! dicoti
Che estingue il Sol per tutto il mondo, e splendida
Fa la notte per tutto.

Tem. Gli dovrebbero
Dar gli speciali dunque un buon salario.

Fazio. Perché?

Tem. Perché calare il prezzo e crescere,
Quando gli paia, può alla cera e all'olio.
Or sa far altro?

Cinz. Fa la terra muovere,
Sempre che il vuol.

Tem. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco o ne levo la pentola;
O quando cerco al buio se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.

Cinz. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?

Tem. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?

Cinz. Oh, bestia!
Come si può veder, se va invisibile?

Tem. Ch'altro sa far?

Cinz. Delle donne e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali e volatili e quadrupedi.

Tem. Si vede far tutto il di, nè miracolo
È cotesto.

Fazio. U' si vede far?

Tem. Nel popolo.
Nostro.

Cinz. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Chè ci dilleggia.

Fazio. Io vò saperlo; narraci
Pur come.

Tem. Non vedete voi, che subito
Un divien podestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?

Fazio. Cotesto è vero.

Tem. E tosto ch'un d'ignobile
Grado vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha ufizio,
Non è vero anco che diventa un asino?

Fazio. Verissimo.

Tem. Di molti, che si mutano
In becco, vò tacer.

Cinz. Cotesta, Temolo,
È una cattiva lingua.

Tem. Lingua pessima
La vostra è pur, che favole mi recita
Per cose vere.

Cinz. Dunque non vuoi credere
Che costui faccia tali esperienze?

Tem. Anzi che di maggior ne faccia credere
Vi voglio, quando con parole semplici,
Senza aver dimostrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Massimo
Quando danari e quando roba: or essere
Potria prova di questa più mirabile?

Cinz. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.

Tem. Parlate cose vere, o che si possano
Credere almeno, e come è convenevole
Risponderovvi.

Cinz. Dimmi questo: Credi tu
Che costui gran maestro sia di magica?

Tem. Ch'egli sia mago, ed eccellente, possovi
Credere; ma che farsi li miracoli,
Che dite voi, si possano per magica¹,
Non crederò.

Cinz. La poca esperienza
Ch'hai del mondo n'è causa. Dimmi: credi tu
Che un mago possa far cosa mirabile?
Come scongiurar spirti, che rispondano
Di molte cose che tu voglia intendere?

Tem. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini,
E principi e prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio ch'io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.

Cinz. Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere
Ch'io sono il più infelice uomo e il più misero
Ch'oggi si trovi al mondo.

Tem. Come? Seguita.

Cinz. S'egli venisse a scongiurar gli spirti,
Non saprebbe egli ch'io non sono debole,
Com'io mi fingo? E la cagion del fingere
Non sapria ancor? Che con tal mezzo studio
Di tor da me la figliuola d'Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? Or sapendolo,
Ed al mio vecchio insieme riferendolo,
A che termin son io?

Tem. E'non è dubbio
Che saresti a mal termine.

Cinz. Anzi pessimo.

Fazio. Volete, Cinzio, ch'io vi metta un ottimo
Partito innanzi, sopra il qual fantastico
Già molti giorni, e concludo ch'altro essere
Non ci può, se non questo, salutare?

Cinz. Dite.

Fazio. Mi par che costui sia molto avido
Di guadagnare assai.

Cinz. Son del medesimo
Parere anch'io: che più?

Fazio. Dunque rendetevi
Certo, ch'egli più tosto vorrà apprendersi
A quaranta, che a venti.

Cinz. L'ho certissimo.

Fazio. Il vecchio gli ha promesso, se vi libera,
Di donar venti scudi, e, credo, trattone
Le spese.

Cinz. Seguitate.

Fazio. Or ritrovatelo,

¹ per magia, per incantesimo.

E tutto il desiderio vostro apritegli;
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che faccia opera
Che si dissolva questo spozalizio.

Cinz. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?

Fazio. Lasciatene
A me la cura: s'io dovessi vendere
Letto e lenzuola, ed ogni masserizia
Ch'ho in casa, e senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.

Cinz. In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra, sempre mai rimettere
A voi mi voglio.

Fazio. Che ne di' tu, Temolo?

Tem. Il medesimo che voi dite.

Cinz. Parendovi
Dunque così, gli parlerò.

Fazio. Parlategli,
E tosto.

Cinz. Or ora; poichè senza avvolgermi¹
Per la terra a cercarlo, io l'ho qui comodo
In casa.

Fazio. Egli è qui in casa?

Cinz. Sì.

Fazio. Chiamatelo
Da parte, o vi serrate nella camera
Con lui.

Cinz. Così farò.

Fazio. Ma ecco Massimo,
Che a tempo vi dà luogo². Resti Temolo
Con esso voi; ch'io voglio ire a por ordine
Che abbiam questi danar che ci bisognano.

SCENA IV.

MASSIMO, CINZIO.

Mass. Cinzio.

Cinz. Messere.

Mass. Odimi un poco: voglioti
Pur dir quel che più volte ho avuto in animo,
Ed ho fin qui taciuto, non fidandomi
Del mio parere: or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vuol dir. La pratica,
La quale hai col vicino nostro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole:
Mal si confanno insieme i vecchi e i giovani.

Cinz. Messer, cotesto parlare è contrario
A quel che dir solete, che li giovani,
Praticando coi vecchi, sempre imparano.

Mass. Male imparar si può, dove il discepolo
Sa più del suo maestro.

Cinz. Gli è da credere;
Ma non v'intendo.

Mass. Te l'ho dunque a lettere
Di speziali a chiarir? Mal convenevole
Mi par, ch' un vecchio tenga così intrinseca
Dimestichezza teco, il quale si giovane

E sì bella figliuola abbia e ti tolleri
Che da mattina a sera tu gli bazzichi
Per casa, essendovi egli e non essendovi.
Per il tempo passato, che dal vincolo
Della moglie eri sciolto, sempre vivere
T'ho lasciato a tuo modo, nè molestia
Mi dava che l' vicino avesse infamia
Per te; chè, del suo onor poco curandosi
Egli, molto men io debbo curarmene.
Ma or ch'hai moglie a lato, e che i tuoi suoceri
Si son doluti meco di tal pratica,
Ed han sospetto che queste sue femmine
T'abbiano così guasto, voglio rompere
Lo scilinguagnolo¹, e dir che malissimamente
fai più tenendo cotal pratica.

Cinz. Non è per mal effetto², s'io gli pratico
In casa; e non è tra me e quella giovane
Alcun peccato; e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le malediche
Lingue frenar che a lor modo non parlino?

Mass. Pur ciance! Che vi fai tu? che commercio
Hai tu con lor?

Cinz. Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi ch'abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani
(Essendo, e non essendovi i lor uomini)
A corteggiar?

Mass. Nè l'usanza è lodevole;
Cotesto al tempo mio non era solito.

Cinz. Doveano al vostro tempo avere i giovani,
Più che non hanno a questa età, malizia.

Mass. Non già: ma ben i vecchi più accorti erano.
Mì meraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi come tortore³.

Cinz. Perchè?

Mass. Perchè hanno tutti sì buon stomaco.
Torna in casa e tien compagnia all'astrologo;
Ch'io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi⁴
D'un suo bacin d'argento, chè assai simile
Al mio, poichè non basta un solo e vogliono
Due. Di quest'altre cose che bisognano,
N'ho in casa molte, e di parecchie datogli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delibero
Che, s'io dovessi ciò ch'ho al mondo spendere,
Per me non stia, che tosto non ti liberi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NIBBIO.

Per certo questa è pur gran confidenza
Che mastro Giacchelino ha in sè medesimo,

¹ andar vagando, aggirarmi.

² vi dà agio di parlargli.

¹ sciogliere la lingua, rompere il silenzio.

² per cattivo fine.

³ non si risentano di cosa alcuna, e però ingrassano.

⁴ presti.

Che mal sapendo leggere e mal scrivere,
 Faccia professione di filosofo,
 D'alchimista, di medico, di astrologo,
 Di mago, e di scongiurator di spiriti;
 E sa di queste e dell'altre scienze,
 Quanto l'asino e 'l bue di sonar gli organi;
 Benchè si faccia nominar lo astrologo
 Per eccellenza, sì come Virgilio
 Il poeta, e Aristotile il filosofo.
 Ma con un viso più che marmo immobile,
 Ciance, menzogne, e non con altra industria
 Aggira ed avviluppa il capo agli uomini;
 E gode, e fa godere a me (aiutandoci
 La sciocchezza, che al mondo è in abbondanza)
 L'altrui ricchezze. Andiamo come zingani
 Di paese in paese: e le vestigie
 Sue tuttavia, dovunque passa, restano,
 Come della lumaca, o, per più simile
 Comparazion, di grandine, o di fulmine:
 Sì che di terra in terra, per nascondersi,
 Si muta nome, abito, lingua e patria.
 Or è Giovanni, or Pietro; quando fingesi
 Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
 Ed è, per dire il ver, Giudeo d'origine,
 Di quei che fur cacciati di Castilia.
 Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
 Quanti plebei, quante donne, quanti uomini,
 Ha giuntati e rubati, quante povere
 Case ha disfatte, quante d'adulterii
 Contaminate, or mostrando che gravide
 Volesse far le maritate sterili,
 Or le sospizioni e le discordie
 Spegner, che tra mariti e mogli nascono.
 Or ha in piè¹ questo gentiluomo, e beccalo²
 Meglio che frate mai facesse vedova.

SCENA II.

ASTROLOGO, NIBBIO.

Astr. Provvederò ben al tutto io; lasciatene
 A me pur il pensier.
Nibb. Si, sì, lasciatene
 La cura a lui: non vi potete abbattere
 Meglio.
Astr. Oh, tu se', Nibbio, costì? Volevoti
 Appunto.
Nibb. Anzi vorreste un altro simile
 A quel che resta costà dentro, ch' utile
 Poco avrete di me.
Astr. Vorrei de'simili
 Più tosto a questi, che meco fuor escono³:
 Ve' che non t'apponesti.
Nibb. Come diavolo
 Faceste?
Astr. Dianzi me li diede Massimo,
 Chè in certe medicine, che bisognano,
 Io li spendessi. Te' tu questi, comprano

Due buone paia di capponi, e sieno....
 Tu intendi; fa che di grassezza colino.
Nibb. Vi chiamerete servito benissimo.
Astr. Due bacini d'argento, che non vagliono
 Men di cento cinquanta scudi, voglioti
 Far vedere in man mia; credo che Massimo
 Vorrà uno scritto di mano, e in presenza
 Di qualche testimonio consegnarmeli.
Nibb. Fate a mio senno, padron; come avutili
 Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.
Astr. Con sì poco bottin tu vuoi ch'io sgomberi?
 Credi tu ch'io non abbia più d'un traffico
 In questa terra, piena di sciocaggine,
 Più che Roma d'inganni e di malizie?
 Che s'io mi parto sol con questo, perdomi
 Così mille ducati, come a studio
 Andassi, ov'ha più fondo il mare, a spargerli.
Nibb. Che altro traffico, senza quel di Massimo
 Avete voi?
Astr. N'ho con questo suo Cinzio
 Un altro non minor; ma da cavarsene
 Tosto il guadagno fuor molto più agevole,
 Da quel del vecchio suo diverso. Abbiamone
 Un altro poi, che val più che non vagliono
 Insieme questi due, nè s'anco fossino
 Due tanti; e tutti questi hanno un medesimo
 Principio. Tu dovresti ben conoscere
 Camillo Pocosale, un certo giovane
 Bianco, tutto galante.
Nibb. Pur conoscere
 Lo dovrei, così spesso venir veggolo
 Con voi.
Astr. Ma tu non sai ch'ha una bellissima
 Quantitade d'argenti, che lasciatigli
 Furon, con l'altra eredità, da un vescovo
 Suo zio. L'altr'ier, ch'un pezzo stetti in camera
 Con lui, veder me li fe' tutti: vagliono
 Settecento ducati, e credo passino.
Nibb. Non è già posta da lasciar; farebbono
 Per noi.
Astr. Per noi faran, se mi riescono
 Alcuni bei disegni ch'io fantastico.
 Questo Camil, della sposa di Cinzio
 È sì invaghito, che quasi farnetica:
 Ben fe' il meschino, prima che la dessino
 A Cinzio, ciò che far gli fu possibile
 Per averla per moglie. Ora notizia
 Di questa debiltade ed impotenzia
 Avendo dello sposo, il quale il vomere
 Non può cacciar nel campo, ha ripreso animo
 E speranza, che a sè s'abbia a ricorrere,
 Volendolo ridur sì che si semini.
 E son più giorni ch' a me venne, essendogli
 Detto ch'ho tolto a raddrizzare il manico
 Dell'aratro; e due scudi in mano postimi
 A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
 Mi supplicò piangendo, che procedere
 Volessi in guisa alla cura di Cinzio,
 Che più impotente restasse e più debole
 Di quel che sia, e in modo che conoscere
 Mai non potesse carnalmente Emilia;
 E cinquanta fiorin donar promisemi,

¹ ha tra gli artigli. Assomiglia l'astrologo a un uccello di rapina.

² lo pilucca, gli cava danari.

³ Gli mostra danari.

Se il parentado facevo disciogliere.

Nibb. Verso gli argenti cotesto è una favola:
Ma nè i cinquanta fiorini anco putono;
E mi par che 'l beccarli¹ vi sia facile;
Chè, tosto che dciate al padre, o al suocero...

Astr. Deh, insegnami pur altro che di mugnere
Le borse, che gli è mio primo esercizio.
Non vuò che trenta fiorini mi tolgano
Seicento e più. Quelli argenti mi toccano
Il cuor. Bisogna un poco che si menino
Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto². Intanto non ci mancano
Altri babbion, che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver, che di mangiarteli,
Come il porco: altri sono che, serbandoli,
Ti danno ogni di frutto; e quando all'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni, o desini³,
Come la vacca, il bue, come la pecora:
Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente ne gli uomini si trovano
Gran differenze: alcuni, che per transito⁴,
In nave, o in osteria, tra i piè ti vengono⁵,
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre e qualche giulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia;
Tor spesso, e pochi a un tratto⁶, a questi, è un ot-
Consiglio, perchè se così li scortico (timo
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni, e di gran traffichi;
Questi dovemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici:
Ma quando vuoi mutar paese all'ultimo,
O che ti viene occasione insolita,
Tosali allora fin sul vivo, o scortica.
In questa terza schiera è Cinzio, e Massimo,
E Camillo, che con promesse e frottole
In lungo meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte: un di poi toltomi
L'agio, ch'esser mi paian grassi e morbidi,
Io trarrò lor la pelle, e mangerommeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo pascendolo
Di speme, promettendogli d'accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che vogliono,
O non vogliono i suoi parenti, subito
Che lasci Cinzio, non vorrà congiungersi
Ad altr'uomo che a lui. Dato ad intendere

Gli ho che già in questo ho fatto sì buon'opera,
Che del suo amore ella si strugge; e lettere
Ed imbasciate ho da sua parte fintomi.

Nibb. Non m'avete più detto questa pratica.
Astr. E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, ch'egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi diè un bellissimo
Anelletto, ch'io dessi a lei.

Nibb. Terretelo
Per voi? o pur le lo darete?

Astr. Voglione
Il tuo consiglio.

Nibb. Per Dio, no.

Astr. Ma eccolo.

Sta pure all'erta, e fa il grossieri¹, e mostrati
Di non aver le capre².

Nibb. Starò tacito.

SCENA III.

CAMILLO e detti.

Astr. Dove va questo innamorato giovane,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?

Camil. Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all'idolo
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrificii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah ch'io non posso esprimere,
Maestro, quant'ho verso voi buon animo!

Nibb. (Credo che tosto muterai proposito.)

Astr. Queste parole meco non accadono;
In tutto quel ch'io son buono servitevi
Di me, che sempre m'avrete prontissimo.

Camil. Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia:
Ma ditemi, che fa la mia carissima
E dolcissima mia?

Astr. —Va via, tu, scostati
Da noi.—

Nibb. (Ben vince costui tutti gli uomini
D'esser secreto: o buono avviso!)

Astr. Simili
Cose non sono mai da dir, che³ v'odano
I famigli, che tuttavia⁴ riportano
Ciò che sanno.

Camil. Io non ci avevo avvertenza.
Ma che fa la mia bella e dolce Emilia?

Astr. Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito,
Che s'io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco, struggere.

Nibb. (Ciò ch'egli dice è bugia; ma sapragliela
Sì bene ornar, che gliela farà credere.)

Camil. Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi;
Ch'io son ben certo, che dicendo libera-
mente voi, che impossibil sia che Cinzio
Mai consumi con essa il matrimonio,

¹ che il cavarglieli di sotto, lo spillarglieli.

² di rubargli con destrezza, di far vento.

³ te li pappi, te li mangi a cena o a desinare.

⁴ in viaggio, di passaggio.

⁵ ti capitano innanzi, ti danno negli artigli.

⁶ pochi per volta.

¹ fa lo gnorri, l'uom grosso, l'ignorante.

² di non saperne punto.

³ in modo che, talchè ecc.

⁴ sempre.

Il padre suo non negherà di darmela.
Astr. Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
 A voi, che amate e che lasciate reggervi
 All'appetito, par che ciò far facile-
 mente si possa, perch'altra avvertenza
 Non avete, che al vostro desiderio.
 Ma ditemi: s'io dico che incurabile
 Sia la impotenza di Cinzio, e rimedio
 Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
 Anzi segno di fraude evidentissimo?

Camil. Sempre al vostro parer mi vuol rimettere.
Nibb. (Come è soro e innocente questo giovane!)

Astr. Almen voi siete più di lei placabile.

Camil. Ella non fa così?

Astr. Così, eh? S'incollera,
 Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi
 Ch'io meno in lungo questa trama a studio.

Camil. Io non dirò mai più che a voi possibile
 Non sia ogni cosa, poichè così accendere
 Di me l'avete potuta sì subito:
 Dalla quale, in cinque anni che continua-
 mente ho amato e servito, un segno minimo
 Non potetti aver mai d'esserle in grazia.

Nibb. (Quando lo battezzâr non doveva essere
 Sale al mondo, chè non trovar da porgliene
 Un grano in bocca.)

Astr. Ho ben meco una lettera
 Ch'ella vi scrive.

Camil. Che cessate¹ darmela?

Astr. La volete vedere?

Camil. Io ve ne supplico.

Nibb. (Questa esser de' la lettera, che scrivere
 Gli vidì dianzi; or gli darà ad intendere
 Che scritta di man sua gliel'abbia Emilia.)

Camil. Di quelle man, più che di latte candide,
 Più che di neve, è uscita questa lettera?

Nibb. (Uscita è pur di man rognose e suicide
 Del mio padron; tientela cara, e baciala.)

Astr. Prima dall'alabastro, o sia ligustico
 Marmo, del petto viene, ove fra picciole
 Ed odorate due pome giacevasi.

Camil. Dal bel seno della mia dolce Emilia
 Dunque vien questa carta felicissima?

Astr. Sua bella man quindi la trasse, e diemmela.

Nibb. (Così t'avesse dato il latte mámmata²!)

Camil. O bene avventurosa carta, o lettera
 Beata, quanto è la tua sorte prospera!
 Quanto t'hanno le carte a avere invidia;
 Delle quali si fan libelli, cedole,
 Inquisizioni, citatorie, esami,
 Istrumenti, processi, e mille altre opere
 De' rapaci notari, con che i poveri
 Licenziosamente in piazza rubano³!
 O fortunato lino, e più in questo ultimo
 Degno d'onor, che tu sei carta fragile,
 Che mai non fosti tela, se ben tonica
 Fossi stata di qualsivoglia principe;

Poichè degnata s'è la mia bellissima
 Padrona i suoi segreti in te descrivere!

Nibb. (Sarà più lunga del salmo l'antifona¹.)

Camil. Ma che tardo io d'aprirvi, ed in te leggere
 Quanto m'arrechì di gaudio e di giubilo,
 Di ben, di gioia, di vita?

Astr. Fermatevi;

Fate a mio senno.

Camil. Di che?

Astr. Andate a leggerla

A casa vostra.

Camil. Perchè non qui?

Astr. Dubito,

Che avendo fatto a questa chiusa lettera
 Tante esclamazioni e cerimonie,
 Tosto che voi l'apriate, e che 'l carattere
 Veggiate impresso da quel bianco avorio,
 Le parole gustiate soavissime
 Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
 Un svenimento per dolcezza v'occupi,
 Talchè caschiate in terra; o per letizia
 Leviate un grido, sì che intorno accorran
 Tutti i vicini.

Camil. Non farò; lasciatemi

Legger, maestro.

Astr. Leggetela.

Cam. Leggola.

Signor mio caro.... Non dovea un tal titolo
 Darmi, ch'io le son servo.

Astr. Seguite.

Camil. Unica

Speranza mia, O parola melliflua!

Astr. Anzi pur zuccheriflua, chè ignobile
 È il mel.

Camil. Voi dite il ver.

Astr. Seguite.

Camil. O anima

Mia, o vita mia, o luce mia! Mi cavano
 Queste parole il cor. *Vi prego e supplico*
Per quanto ben mi volete.... Fortissimo
 Scongiur!

Nibb. (Debbe esser materia difficile;
 Chè vien di parte in parte comentandola.)

Camil. E per l'amor, che grande e inestimabile
 Io porto a voi, facciate quanto intendere
 A bocca da mia parte il nostro astrologo
 Vi farà: nè pensate già di prenderci
 Scusa, chè nè impossibil, nè difficile
 È però questo ch'io vi fo richiedere.

Se siete mio, come io vostra, chiarimene
Può questa pruova; state sano, e amatemi.

Nibb. (Cuius figurae? ben si può dir, simplicis².)

Astr. Siete vo' al fine?

Camil. Sì: ma che accadevano

Preghi? non è ella certa che, accennandomi,
 Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
 Il cuor, son per spararmi il petto, e darglielo?
 Che ho a far io?

¹ che state o indugiate a ecc.

² tua madre così t'avesse dato il latte, come Emilia la lettera; non vivresti certo.

³ con che rubando, spogliano i poveri.

¹ le meraviglie che ne fa saranno più lunghe della lettera.

² Formole di domanda e risposta scolastiche, con che vuol dire: egli è un semplice davvero a credere tanto.

Astr. Come vedete, è lettera
Credenziale; oggi vi farò intendere
Quel che da parte sua v'ho a dir; lasciatevi
Riveder.

Camil. Non è meglio ora spedirmene?

Astr. La cosa importa, e non è da passarsene
In tre parole o in quattro: differiamola
Più tosto da qui un pezzo, che più libero
Io sia che non sono ora, che da Cinzio
Sono aspettato. Io vò con lui conchiudere
Un mio disegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto sia però a vostro utile.
Ed ecco che esce la madre di Emilia;
Che non vi vegga meco. Nibbio, seguimi.

SCENA IV.

MADONNA, FANTESCA.

Mad. Confortati, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni cosa trovano
Le savie donne: or resta in pace. — Ah misera
Umanà vita! a quanti strani e insoliti
Casi è soggetto questo nostro vivere!

Fant. In fè di Dio, che tor non si vorrebbero
Se non a pruova li mariti.

Mad. Ah bestia!

Fant. Che bestia? io dico il ver. Mai non si compera
Cosa, che prima ben non si consideri
Dentro e di fuor più volte. Se in un semplice
Fuso il vostro danaio avete a spendere,
Dieci volte a guardarlo bene e volgere
Per man tornate: ed a barlume¹ gli uomini
Si torraⁿ poi, che tanto ci bisognano?

Mad. Credo che sii ubbriaca.

Fant. Anzi più sobria
Unqua non fui. Io conobbi una savia,
Già mia vicina, che si tenne un giovane
Ogni notte nel letto più di sedici
Mesi, e ne fece ogni prova possibile.
E poichè a tal mestier lo trovò idoneo,
Della figliuola sua, ch'ella aveva unica,
Lo fe' marito.

Mad. Va, scrofa, e vergognati.

Fant. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi la
Verità? S'anco voi la esperienza
Fatta avete di Cinzio, a questo termine
Non sareste. Ma che più? Persuadetevi
Che sia tutto uno, poichè esperienza
N'ha fatto Emilia tanti di: lasciatelo
In sua mala ventura, e d'altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo;
Fate a mio senno.

Mad. Uh, che consiglio, Domine,

Mi dà costei!

Fant. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro; a me lasciatelo
Provar; s'io il pruovo, saprò far giudizio

¹ Quando ci sia manco di luce, mal si comperano le cose. A questo modo non si devono prender gli uomini alla cieca.

Se se n'avrà da contentare Emilia.

Mad. O brutta, disonesta e trista femmina,
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ASTROLOGO, CINZIO, NIBBIO.

Astr. Cinzio, siate pur certo che narratomi
Voi non avete cosa, che benissimo
Io non sapessi prima; e se i rimedii
Ben mostravo di farvi, ch'esser sogliono
Salutiferi e buoni a chi sia all'opera
Delle donne impotente, perciò a credere
Che vi fussin bisogno non m'avevano
Indotto vostre finzioni: avevovi
Compassione; e perciò ai desiderii
Vostri mi avete sempre favorevole
Ritrovato, più tosto che contrario.

Cinz. S'io da voi per addietro, non sapendolo
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne sono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne sarò; ma poichè, non pregandovi,
M'avete fatto quel che dite, e credovi;
Quant'ora più, ch'io ve ne prego e supplico,
E riconoscer posso il beneficio,
Di bene in meglio dovete procedere!
Il che potete far molto più facile-
mente, che non potreste quel che Massimo
Vorria. Qui non accade altro, che libera-
mente al mio vecchio ed agli altri rispondere,
Che l'impotenza mia non è curabile.

Astr. Se al vecchio e agli altri io volessi rispondere
Che l'impotenza non fosse curabile,
Credete voi che 'l vecchio avesse a credermi
Si facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cinzio, non si credono
Così tosto le cose che dispiacciono;
E potrei dar sospetto, che ad istanza
L'avessi detto di qualcun che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritrar a casa sua questo utile.
Ma vi veggo altra via più riuscibile
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra, e andarsene
Là donde venne.

Cinz. Se 'l vi piace, ditela.

Astr. Non vò che costui m'òda. — Va, tu, scostati,
Dacci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

Nibb. (Come dettomi
Non abbia il suo disegno, e ciò ch'ha in animo
Di far!)

Astr. Non son da dir cose che importano
Alla presenza de' famigli.

Nibb. (Un simile
Segretario non ha il mondo: se i principi
Lo conoscessin, com'io, lo vorrebbero;

Per impiccarlo, dico.)

Astr. Ora a proposito
Nostro, io vuol far che costei vi sia subito
Tolta di casa.

Cinz. Se 'l vi piace, ditemi
Il modo.

Astr. Prima ch'io vel dica, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva, nè a questi vostri segretarii,
De' quali un v'è famiglio e l'altro suocero,
Nè a vostra moglie ancora; chè, parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte; ambidui voi d'ignominia.
E se, senza saperlo voi, far l'opera
Potessi, io la farei di miglior animo.

Cinz. S'io v'obbligo la fede di star tacito,
Temete ch'io non ve la servi?

Astr. Credovi
Ch'abbiate or questa intenzion; ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
Direte; e tutto un dì non è possibile
Che cosa occulta stia, che sappia femmina.

Cinz. Nè con lei, nè con altri son per muovere
Parola.

Astr. E così promettete?

Cinz. V'obbligo
La fede mia.

Astr. Vel dirò dunque; uditemi:
Io voglio far che ritroviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia.

Cinz. Che avete detto?

Astr. Che troviate un giovane
Questa notte nel letto con Emilia,
Non m'intendete?

Cinz. Forse me medesimo
Ci troverò.

Astr. Dicovi un altro giovane,
Chè le darà di quello in abbondanza
Che le negate voi.

Cinz. Dunque ella è adultera?

Astr. Colesto no, ma casta e pudicissima:
Ma sarà tosto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi sia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondò, di ripudio;
E quando ancor voi non voleste, Massimo
So non la terrà in casa, e vorrà subito
Che torni a casa il padre.

Cinz. Ah, sarà scandalo
Ed infamia perpetua della giovane!

Astr. E che noia vi dà, purchè la levino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cinzio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Nè si può dir che colui falli, ch'imita
La maggior parte.

Cinz. Fate voi; guidatemi
Come vi par. Gli è ver, se gli è possibile
Far altramente che con tanto scandalo

E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.

Astr. Verrete solo a trovarmi alla camera...

Nibb. (Se vi vai, te l'attacca '.)

Astr. Che per ordine
Vi mostrerò che non ci sia lo scandalo,
Nè il disonor, che vi date ad intendere.

Nibb. (Il mio padron ara col bue e con l'asino².)

Astr. Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro, che questa sera i danar sieno
Apparecchiati, si ch'io possa prenderli
Tosto ch'abbiate avuto il desiderio
Vostro voi; ch'io non vuol più lungo termine
Di questa notte, a far che tutto seguiti
Ciò ch'io prometto.

Cinz. Io vo a trovarlo.

Astr. Siavi
A mente, che fra noi le cose stiano
Segrete.

Cinz. Saran più che segretissime.

SCENA II.

ASTROLOGÒ, NIBBIO.

Astr. Poich'io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi paiono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Che avrei fatto una delle prove d'Ercole:
Ma poichè m'ha parlato questo Cinzio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranza imputato e dappocaggine.
Ma gli è stato bisogno di prevertere³
E sozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo disegnato che la lettera
Credenzial, ch'ho da parte d'Emilia
Data a Camil, m'avesse a far servizio
In una cosa; or bisogna servirmene
In un'altra più degna e più proficua.

Nibb. Delle tre starne che in piè avete, ditemi,
Qual mangerete?

Astr. Vedraimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa, e tutta divorarmela.

Nibb. Eccoven'una; e la miglior; mettetevi,
Se avete fame, a piacer vostro a tavola.

Astr. Chi è? Camillo?

Nibb. Sì.

Astr. Sì ben mangiarmelo
Voglio, che l'ossa non credo ci restino.

¹ te l'accocca, t'inganna.

² Bel modo proverbiale e torna a questo: sa fargliela, ad ogni modo: ogni mezzo è buono per lui.

³ sconvolgere: in luogo di *prevertire* per amor dello sdruciollo.

SCENA III.

CAMILLO e detti.

Camil. Io son tornato.*Astr.* Io il veggo.*Camil.* Ora chiaritemi,
Che vuol da me la mia padrona?*Astr.* Vuolevi
Seco nel letto questa notte, e stringervi
Nelle sue braccia, e più di cento milia
Volte baciarsi, e del resto rimettersi
Alla discrezion vostra.*Camil.* Deh, ditemi
Quel ch'ella vuol, ch'io non ho sì propizie
Le stelle, che sì tosto debba giungere
A tanto bene.*Astr.* Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga questa notte.*Camil.* E Cinzio
Dove sarà?*Astr.* Vuò ch'al mio albergo Cinzio
Alloggi questa notte sotto spezie
Di fargli certi bagni, li quali utili
Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?*Camil.* Penso che difficile
Cosa mi pare, e di molto pericolo.*Astr.* Pericolo, eh?*Camil.* Siccome avessi a scendere
Nel lago de'leon di Babilonia.*Astr.* E mi soggiunse poi che, ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete ch'io motteggi? Vi certifico
Ch'ella è in tal voglia; che voglia? è in tal rabbia
D'esser con voi, che quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito sta notte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.*Camil.* Ah no, levatela
Di tal pensier, chè fora il maggior scandalo,
Il maggior scorno, il maggior vituperio,
Che al mondo accader mai potesse a femmina.*Astr.* Pensate pur ch'ho usato la rettorica¹,
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.*Camil.* Voi consigliatemi
D'andarvi?*Astr.* Senza dubbio; perchè andandovi,
La potrete dispor che dieci o dodici
Giorni anco aspetti; finchè con licenzia
Del padre, e con soddisfazione e grazia
De' parenti e degli amici, legittima-
mente e con onor possa a voi venirsene.*Nibb.* (Vi par che 'l ciurmator sappia attaccargliela?)*Camil.* E come potrebbe essere, che andandovi
Io non pericolassi?*Astr.* Non ne dubito,
Qual volta voi v'andaste, non sapendoloIo; ma con mia saputa, sicurissimo
Comè vo'andaste in casa vostra propria.*Camil.* Come v'andrò?*Astr.* Son cento modi facili
Da mandarvi secur. Vi farò prendere
Forma, s'io voglio, d'un cane domestico,
O di gatto. Or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?*Camil.* Forse anco in pulce, o in ragno cangerestemi?*Nibb.* (Io mi vuò discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, chè impossibile
Mi saria udirli, e non scoppiar di ridere.)*Astr.* Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d'animali, e farvi indi rassumere
La propria forma; vi posso invisibile
Mandar; ma udite: potreste, volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato della camera.*Camil.* Dunque sia meglio mandarmi invisibile?*Astr.* Invisibil per certo; ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo, che dite, invisibile,
Trovar bisognerebbe una Elitropia¹;
Ed a sagrarla, ed a metterla in ordine,
Come si debbe, non abbiamo spazio.
Ma serbando gl'incanti quando sieno
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar; e a tutti darò a intendere
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Si che non sarà alcun che d'appressarsele
Ardisca a quattrò braccia, fuorchè Emilia,
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacita-
mente, e trarravvi della cassa.*Camil.* Intendovi:
Ma mi par che ci sia molto pericolo.*Astr.* Volevate testè, solo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi:
Ed ora ella vi prega di sì facile
Cosa, e con piacer vostro, e state attonito?
E vi par che ci sia tanto pericolo?*Camil.* Di lei, non di me, temo.*Astr.* Ah! diffidenza
Dove son io²? potete voi, sentendomi
Ch'io vi sia presso, temer di pericolo?*Camil.* Non potreste altramente, che chiudendomi
In una cassa, con lei por?*Astr.* Facillima-
mente; ma non già s'io non ho più spazio.*Camil.* Dunque tre giorni o quattro differiscasi.*Astr.* Io per me differir son contentissimo
Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia
Differir voglia; ma non vuol: rendetevi
Certo che questa notte è per fuggirsene,
Come v'ho detto. Io non vi posso esprimere
L'ardore, il desiderio, il furor, l'impeto,
In che si truova. A-ogni modo aspettatela¹ pietra che, secondo favoleggia il volgo, rende invisibili.² potete voi diffidare e temere dove io sono, dove io
gitto le mie arti?¹ ogn' arte del dire.

Stanotte.

Camil. Prima che patirlo, vogliomi
Non solo in una cassa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro si liquida.

Astr. Non dubitate. Ditemi, la camera
Vostra guarda a levante?

Camil. Sì.

Astr. Sarà ottima
Pel mio bisogno. Sta notte serrarmivi
Dentro voglio...

Camil. A che effetto?

Astr. Nè mai chiudere
Gli occhi, ma dire orazioni, e leggere
Certe scongiurazioni potentissime,
Da far che tutti qui in casa di Massimo,
Insino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

Camil. Come potete star nella mia camera
Questa notte, volendo tener Cinzio
Alla vostra con voi?

Nibb. (Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol.)

Astr. Così non dormono
I ghiri¹, come vuol che dorma Cinzio,
Tosto che giunga: ho già fatto il sonnifero.
Dite alli vostri di casa che m'aprano
La porta questa notte, e m'ubbidiscano
Come voi proprio; chè voglio che veglino
Meco, e, secondo dirò lor, m' aiutino.

Camil. Così farò.

Astr. Ma non abbiam da perdere
Tempo: trovate una cassa, che comoda-
mente capirvi possiate, e aspettatevi
In casa.

Camil. Volete altro.

Astr. Non altro.

Nibb. Eccovi,
Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.

Astr. Venga pur, ch' ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami

SCENA IV.

MASSIMO, ASTROLOGO, NIBBIO.

Mass. O mastro, a tempo vi veggo; venivovi
Appunto a ritrovar.

Astr. Ed io voi simile-
mente volevo.

Mass. Io venia a farvi intendere
Ch' ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d' un peso medesimo.

Astr. Mi spiace: or che son due, potrò far l' opera
Utile e fruttuosa. Ma ascoltatevi:
Prima ch'io seguiti altro, provar, Massimo,
Vuò cosa, che pochi altri maghi o astrologhi
Vorrebbon fare, o volendo, saprebbono.

Mass. Che cosa?

Astr. Vuò vedere, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, o no; chè conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod praesumere
Nolo*), più onore a me, ed a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.

Mass. So che non fia incurabile: mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo:
Non è se non malia, che uomo o femmina
Gli ha fatto per invidia, e che disciogliere
Facil vi fia.

Astr. Così credo debb' essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera
D'alcuno incantator sì dotto e pratico,
Che la cura saria lunga, o impossibile.

Mass. Non vuò creder che sia di questa pessima
Sorte.

Astr. E se fosse?

Mass. Se fosse, pazienza!

Astr. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augumentassimo?

Mass. Sì.

Astr. Vuò per questo porre in un cadavere
Uno spirito, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenzia
Di Cinzio dica; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.
Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?

Mass. Non so.

Astr. Con ventidue braccia farebbei
Di tela, ma sottile e candidissima.

Nibb. (Di camicie ha bisogno, e non di camice.)

Astr. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all'amito¹
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s' apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbei.

Nibb. (Sì, d' un capestro²: il suo farsetto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)

Astr. Ah! quasi che l' pentacolo
M' era scordato.

Mass. Ho in casa delle pentole
Assai.

Astr. Pentole no, dico pentacoli.

Nibb. (Per far nascer le calze il terren semina.)

Mass. Vedrem di torne in presto.

Astr. Non si prestan
Tai cose.

Mass. E come farem dunque?

Astr. Pensoci:
Mi sovviene che a questi giorni un monaco
Mi parlò che n' aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi pareva disconvenevole;
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici

¹ Il ghiro è animal salvatico, di colore e di grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiuta, il quale al sopravvenir dell' inverno cade in letargia e dorme, fin che la primavera non lo fa risentire.

¹ amitto: in fronte, cioè dinnanzi a quel pannolino con due nastri da legare attorno al collo, come quello appunto del sacerdote, che si para a messa.

² si quattro braccia d' un capestro ti basterebbero.

Lire di queste vostre avria lasciatolo.

Nibb. (Di qui farà non sol le calze nascere, Ma la berretta, e sino alle pantofole.)

Mass. Tanto cotesti pennacchi si vendono?

Astr. Io non dico pennacchi, ma pentacoli.

Mass. Ch'ho a far del nome? Io miro a quel che costano.

Astr. S'io posso far che ve lo dia per undici Lire e mezza, a chiusi occhi comperatelo, Che sempre mai ve ne farò aver uudici: E della tela e di quest'altre favole Sempre n'avrete il danaio, con perdita Di poco. Fate che i bacini s'abbiano Per consagrarli a tempo, sì che possano Fare il bisogno.

Mass. I bacin sono in ordine.

Nibb. (Altro che calze e giubbon n'ha a riescere!)

Mass. Ho da provveder altro?

Astr. Ci bisognano
Due torchi, assai candele, ed erbe varie,
E varie gomme per li suffumigii,
Che 'l tutto costerà quindici o sedici
Carlini: o fate voi ch'oggi si comprino,
O a me ne date li danari e il carico ¹.

Nibb. (La mignatta è alla pelle, nè levarsene Vorrà, finchè di sangue vi sia gocciola.)

Mass. Andate intanto a veder voi se il monaco Ha più quel suo spantacchio.

Astr. No, pentacolo.

Mass. Tant'è ²: saldate il prezzo, che poi Cinzio Manderò a voi con li danari, subito Che torni a casa, perchè tutte comperi Con esso voi le cose che bisognano.

Astr. Fate che venga tosto, chè far vogliovi Udir con le vostre orecchie uno spirito Con favella chiarissima rispondere, Che cosa vi parrà bella e mirabile.

Mass. Io n'avrò gran piacer.

Astr. Voglio il cadavere Mandarvi in una cassa; ma non sappiano Gli altri che cosa sia. Fatelo mettere A canto il letto, ove gli sposi dormono; Chè sua maggior virtude è che ³, accostandosi Al letto lor, di far che insieme s'amino, S'ora ci fosse ben capitale odio. Domattina, fornito che sia il camice, Verrò nell'alba a scongiurar gli spiriti.

Mass. Come vi pare.

Astr. Ma abbiate avvertenza,
E li vostri di casa si avvertiscano Ancora, che per quanto la vita amano, Non aprano la cassa, nè la muovano Dal luogo ove io l'avrò fatta mettere. Un pazzo già, che non mi volea credere, Ardi toccare una mia cassa simile; Costui vi dica che gli avvenne.

Mass. Dicalo.

Nibb. Immantinente si vide tutto ardere.

¹ l'incarico di comperarli.

² esso od esso nome non fa: è la medesima chiamarlo con un nome o con altro.

³ Questo che c'è d'avanzo. Alcune edizioni correggono il di far in farà.

Astr. Ed arse in guisa, che nè pur la cenere Ne restò.

Nibb. Ma quegli altri che vi volsero, Per trovar s'avevam roba da dazio, Guardar nelle valigie?

Astr. Deh! raccontagli Che avvenne lor.

Nibb. In rane trasformaronsi, E tuttavia alla porta dietro gracchiano Ai forastier, che innanzi e indietro passano.

Mass. E dove fu cotesto?

Nibb. In Andrenopoli.
Voi trovereste in Vinegia un par d'uomini Che san la cosa appunto, e così in Genova.

Mass. Come vorrei volentier che vi dessero Questi nostri un di noia, per vederveli Gastigare: io non credo che ne siano De' più molesti al mondo.

Nibb. Conceriali
Così ben per un tratto, che in perpetuo Per lor Cremona avria di lui memoria.

Mass. Oh, come fate bene ad avvertirmene! Chi toccasse la cassa non sapendolo?

Astr. Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo, Niente può giovare, e molto nuocere: Ma chi l'aprìsse, o la toccasse a studio, Non solo sè, ma voi, con quanti fossino In casa vostra, porria in gran pericolo.

Mass. Oh, saria molto audace e temerario Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio: Ma ben noto farò questo pericolo A tutti i miei di casa.

Astr. Manderovvela
Per questo mio. Voi, come ho detto, fatela Por nella stanza ove gli sposi dormono, A canto il letto, e fate poi la camera Serrar.

Mass. Non mancherò di diligenza

Astr. Io vo a farla arrear.

Mass. Io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei, chè non facessino, Per non saperlo a tempo, qualche scandalo.

Nibb. Cotesta è una gran tresca; che n'ha ad essere Al fin?

Astr. Tosar vuò ad una ad una e mungere Quelle pecore, ch'hanno chi il vello aureo, Chi d'argento: torrò i bacini a Massimo; Io non so ancor come farò con Cinzio; Camil so ben che netto ¹, come bambola ² Di specchio, o come un bel bacin da radere ³, Ha da restar. Mi vuò nella sua camera Serrar, tosto ch'avrò fuor inviatolo Rinchiuso nella cassa, e posti in opera. Li suoi famigli, sì che non mi guatino, Mentre casse, forzieri, scrigni e armarii Gli andrò aprendo e rompendo, e fuor traendone Gli argenti, e appresso ciò che dentro serrano Di buono; e nella strada, dove guardano

¹ spoglio di tutto.

² cristallo, o vetro impiombato.

³ bacin da barbieri.

Quelle finestre, vuò tu stia aspettandomi,
Chè acconciamente ad uno spago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo scendere.
Fatto questo, che resta, se non irsene
Per Graffignana¹ in Levante ben carichi?
Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando che a tranelo
Venga, a sgombrar nè darà spazio comodo.
Nè Massimo potrà, nè potrà Cinzio
Della nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin saremo.

Nibb. Ch'ha a succedere
Poi di Camillo?

Astr. Io lo dono al gran diavolo:
Egli sarà ritrovato certissima-
mente, e preso o per ladro o per adultero.
Poich' aspettato avrò gran pezzo Emilia
Che venga trarlo della cassa, all'ultimo
Convorrà pur che sbuchi, se morirsene
Di fame non vorrà; e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusion, lo strepito,
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo ed a rinchiuderlo
Nella cassa.

Nibb. Andate oltre, ch'io vi seguito. —
Mio padrone è ben ghiotto, e pien d'astuzia;
Ma non già de' più cauti e più saggi uomini
Del mondo: ch'ove gli appaia una piccola
Speranza di guadagno, non considera
Se l'impresa è sicura o di pericolo.
Ai rischi, a ch'egli si espone, è un miracolo
Che cento volte impiccato non l'abbiano.
Ma non potrà fuggir che non ci capiti
Un giorno, e ben fors'io seco, s'io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA V.

Fazio.

Temo ch'avrò mal'consigliato Cinzio
A fargli i suoi pensier dire all'astrologo:
Nol dico già, ch'io voglia o possa credere
Che, tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblici;
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito
Che 'l ribaldo s'adopri pel contrario.
Veggio certi andamenti, che mi piacciono
Poco: non vuò restar però di mettere
Questi danari insieme; e mi fia agevole
Farlo, perchè la madre di Lavinia
Alla sua morte mi lasciò una scatola
Con certe anella; collanucce, e simili
Cose d'oro, che tutte insieme vagliono
Cento scudi. Io non ho voluto venderle
Mai, sperando ch'un di Lavinia facciano
Riconoscer dal padre. Ora, accadendoci
Questo bisogno, muterò proposito,
E venderonne tante, che mi bastino

¹ Garfagnana; storpiata egli questa voce per alludere allo
sgraffignare che nella plebe si dice per rubare.

A questa somma. Non avrà lo astrologo
Prima dapaio, che levar Emilia
Vegga di casa, e scior lo sponsalizio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Fazio, TEMOLO.

Fazio. Sta pur sicura¹ ch'io non son per dargliene
Un soldo, prima ch'io non vegga l'opera
Degna della mercede. — Or ecco Temolo.
Temo che apposto ti sii, che l'astrologo
Sia una volpaccia d'inganni e d'astuzie.
Piena.

Tem. Non volete dianzi credermi.

Fazio. E temo che avrem dato a Cinzio un pessimo
Consiglio, a fargli dir quel che al martorio²,
Se avevamo cervel, dir non dovevasi.

Tem. Che c'è di nuovò?

Fazio. Ci è, che assai mi dubito
Che, poi che sa come le cose passano,
Non faccia con qualche arte diabolica
Che Cinzio levi da Lavinia l'animo³,
E che tutto lo volga a questa Emilia.
Pur dianzi-m'è venuto a trovar Cinzio,
E domandato m'ha con molta istanza
Cinquanta scudi per pagar lo astrologo,
Chè tanti gli ha promesso: io volea intendere
Di parte in parte⁴ quel che insieme avessino
Parlato, e quel ch'ha promesso lo astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi;
Se non che disse: fa pur che si truovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura; il successo fia che ti significhi
Quel ch'abbiamo concluso insieme: e dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiato nel viso, e d'un'altra aria,
Nè più pareva quel Cinzio ch'egli è solito.
Si ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto si buon animo.

Tem. Ed ho ancor io questo timor medesimo
Per altri segni; e tra gli altri, che il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude, e vuol che la si faccia mettere
A canto al letto, ove gli sposi dormono.
Che avrà forza di far che insieme s'amino.
Se ben fosse tra lor capital odio.

Fazio. Quando disse mandarla?

Tem. Maravigliomi
Che non sia qui: disse mandarla subito

¹ A Lavinia, uscendo di casa.

² alla colla o ad altro strumento da martoriare gli ac-
cusati, per far loro confessare le colpe.

³ che cessi d'amare Lavinia.

⁴ a parte a parte.

Che fosse a casa.

Fazio. Egli n'ha senza dubbio
Ingannati: ah ribaldo!

Tem. Ribaldissimo.

Fazio. Ma altrettanto noi sciocchi, poich'aperto la
Strada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere;
La qual non era per trovar, se avessimo
Me'saputo tacer.

Tem. Or non avendola
Taciuta che faremo?

Fazio. Trovar Cinzio
Bisogna, ed avvertirlone: che diavolo
So io? Ma dimmi, è in casa?

Tem. No.

Fazio. Saprestimi
Insegnar ove sia?

Tem. No.

Fazio. Pur trovarlo
Bisogna, e far ch'egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa se non piangere,
Sì che mi par che a strugger s'abbia in lagrime:
Ed io ne son ben stato causa, avendole
Detto ch'io stava in timor che lo astrologo
Non facesse per arte diabolica
Raffreddar verso lei l'amor di Cinzio.

Tem. Ah! tu facesti mal: ritorna, e levale
Questo timor, che non ci è quel pericolo
Che le hai dipinto.

Fazio. Ci bisogna altr'opera
Che la mia: finch'ella non vegga Cinzio,
Non è per confortarsi.

Tem. Dunque truovalo.

Fazio. Anderò in piazza.

Tem. Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi... Tu non odi? Ascoltami:
Me'lo potresti ritrovar, traendoti
Verso l'albergo ove alloggia lo astrologo,
Chè forse gli è con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta?

Fazio. Ah, che la cassa arrecano
Ch'hai detto.

Tem. Ov'è?

Fazio. Vieni ov'io sono, vedila.

Tem. Chi la porta?

Fazio. Un facchin.

Tem. Solo?

Fazio. Accompagnala
Pur quel suo servidore.

Tem. Ecco lo astrologo?

Fazio. L'astrologo non ci è.

Tem. Non ci è?

Fazio. Non, dicoti.

Tem. Lascia far dunque a me.

Fazio. Che vuoi far?

Tem. Eccola;
Avvertisci a rispondermi a proposito.

Fazio. Che di' tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
Corre costui? Perchè da me sì subito
S'è deleguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

NIBBIO, FACCHINO e detti.

Tem. O terra scellerata!

Fazio. Di che diavolo
Grida costui?

Tem. Non ci si può più vivere:
Tutta è piena di traditor...

Fazio. Che gridi tu?

Tem. E d'assassini.

Fazio. Chi t'ha offeso?

Tem. O povero
Gentiluomo!

Fazio. Mi par che tu sia...

Tem. O Fazio,
Gran pietà!

Fazio. Che pietade?

Tem. Oh caso orribile!
Non m'ho potuto ritener di piangere
Di compassione.

Fazio. Di che?

Tem. Ahimè! d'un povero
Forastier, ch'ho veduto or ora uccidere
D'una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attendea.

Fazio. Ch'hai tu a curartene?

Tem. Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra: conoscevo
Tu?

Fazio. Che so io, se prima non lo nomini?

Tem. Ed io non so se sia spagnuolo, o astrologo,
O negromante; lo chiaman lo astrologo.

Nibb. Misero me! che di' tu dell'astrologo?

Tem. Oh, non t'aveva visto ancor; non eri tu
Suo servidor? Il tuo padrone pessima-
mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l'attendea al volgere
Del canto.

Nibb. Ahimè!

Tem. Dietro il capo gravissimo
È il colpo; ognun v'accorre.

Nibb. Ah! per Dio, insegnami
Dov'egli è.

Tem. Va diritto fino al volgere
Di questo canto; indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se'a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch'ivi ti mostrino
La via d'andare all'osteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? Non è possibile
Errar; va dietro agli altri: grandi e piccoli
V'accorron tutti.

Nibb. O Dio!

Tem. Non posso credere
Che il trovi vivo.

Facch. E dove ho io da mettere
La cassa?

Nibb. O mastro Giacchelino misero!
Ben te lo predicevo io.

Fazio. Che farnetichi?
Dove in sì poco tempo, che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?

Facch. Vada a sua posta, non gli vuol già correre
Dietro: almeno sapess'io dov'ho a mettere...
Tem. Tu l'hai da por qua dentro: vatti, scarica
Dove costui ti dirà. Voi mostrategli
Dove il padron ci disse nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.
Fazio. Di Lavinia?
Tem. Dovreste pur intendere.
Fazio. T'ho inteso.
Tem. Poi pagatelo, e mandatelo
Via, ch'io non vuol cessar ch'io truovi Cinzio.

SCENA III.

CINZIO, TEMOLO, FAZIO, FACCHINO.

Cinz. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paia adultera
Costei.
Tem. (Eccol per Dio!)
Cinz. Darmi ad intendere
Vuol pur, che potrà quindi acchetar facile-
mente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.
Tem. Credo v'andate a nascondere,
Quando a maggior bisogni vi vorressimo.
Cinz. Che bisogni son questi?
Tem. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.
Cinz. Ah! Temolo,
Che l'è accaduto?
Tem. È in tal timor la misera,
Che questo negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,
Che si strugge, e uno svenimento d'animo
L'è venuto.
Cinz. Non tema.
Tem. E sta malissimo.
Cinz. Io vo a lei.
Tem. Per vostra fè!
Fazio. V'ha Cinzio,
Detto costui come Lavinia...?
Cinz. Or eccomi
Ch'io vengo per cotesto.
Fazio. Confortatela.
Non avresti potuto pensar, Temolo,
Meglio.
Tem. Pagate il facchino, e mandatelo
Pur via, e mandatel ben lontano, e subito.
Fazio. Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.
Facch. Lo farò.
Fazio. Va alle Grazie, e di' al Vicario
Ch'io mando a tor da lui quelli raponzoli²,
Di che ier gli parlai.
Facch. Credo ci sieno
Più di due miglia.
Fazio. E sian; vuoi, se non, essere
Pagato³?

Facch. Da cui parte¹ hogli'io da chiedere?
Fazio. Da parte di Bertel che fa le maschere.
Facch. Io vo.
Fazio. Va sì lontan, che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai, che se far utile
Questa cassa incantata, o beneficio
A donna debbia, al cui letto s'approssimi,
Noi farem farlo alla nostra Lavinia;
Non come avea disegnato lo astrologo.
Tem. Voi dite il ver; ma megli'io ancora vogliovi
Insegnar.
Fazio. Di'.
Tem. Venite su, e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola,
O bruciamola più tosto, che non n'odano
Mai più novella; e s'avvien che ritornino
Qui col facchino, e vogliano ripeterla²,
Gagliardamente possiate rispondere
Che il facchin mente, e non san che si dicano.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.
Fazio. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, chè certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
Tem. Voi date fede a tai sciocchezze? O semplice
Uomo! sopra me sia tutto il pericolo.
Diasi una scure a me; farò gli spiriti
E le schegge volar insieme all'aria.
Ecco torna il famiglio dello astrologo:
Me non corrà egli qui. Dategli, Fazio,
A mangiar³ qualch'altra ciancià, e spingetelo
Via, ch'io voglio ir di sopra⁴, e mi delibero
Di far che più la cassa mai non trovino.

SCENA IV.

NIBBIO, FAZIO.

Nibb. Che uomini oggi al mondo si ritrovano,
Che si dilettan, senza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a questo e a quel molestia!
Ma io, babbion, che mi credeva d'essere
Il maestro di dar la baia, truovomi
Ch'io non son buon discepolo, chè correre
Si sciocamente m'ha fatto una bestia.
Io me ne andava quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi e con gemiti
Iva chiedendo a quanti m'incontravano,
Del luogo ove ferito o morto il misero
Mio padrone giacesse; ed ecco sentomi
Dalla sua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggo lui, così ben sano ed integro
Com'io l'avea lasciato, che m'interroga
Se la cassa ripor secondo l'ordine
Avea fatto. Io non poteva rispondergli
Per gaudio: pur finalmente raccontogli
Quel ch'un ghitto m'avea dato ad intendere.
Egli per questo m'ha fatto un grandissimo

¹ come dire: *deh fatelo!*

² raperonzoli, erba a piccole radici bianche, da mangiare.

³ vorresti che ti pagassimo se non ci fossero? Varrebbe la pena pagare un facchino se non ci fossero?

¹ a nome di chi gli ho io ecc.

² averci pretesa, richiederla.

³ a intendere. Più comunemente: *dategli a bere.*

⁴ voglio ir su, voglio entrare in casa.

Romor e scorno ¹, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'avesse a portare; e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S'è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest'uomo dabbene. — Che è del giovane
Che m'ha dato la corsa ²?

Fazio. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi ³, e farli correre;
E veramente t'avrà tolto in cambio
D'un cavallo.

Nibb. In buon' ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch'io questo servizio.
Ma del facchin, che costi lasciati carico,
Sapete voi novella?

Fazio. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gabella ⁴, ed andovvi.

Nibb. Ah, facchin asino,
Indiscreto poltron!

Fazio. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. — Corri pur, che il palio
Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numero
Alli ducati d'esto vecchio misero.

SCENA V.

ABBONDIO, FAZIO, CAMILLO.

Abb. M'incresece più ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d'alcun altro incomodo
Che ci possa accader. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion, che se ne fanno in piazza i circoli ⁵.
È ito a trovar medici ed astrologhi
E incantatori; e fatto ha solennissime
Pazzie, che appena i fanciulli farebbono.

Fazio. (T' avessi pur in prigion, che sei milia
Fiorini avrei da te, prima che fossino ..
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera ⁶
Di casa mia con tal fretta?)

Camil. O pericolo
Grande!

Fazio. (È Camil Pocosal: chi condotto lo
Avrà mai qui? Dio m'aiuti!)

Camil. O perfidia
D' uomini scellerati!

Fazio. (Quando diavolo
Entrò qua dentro?)

Camil. O caso spaventevole!
O pericolo grande! O gran pericolo,
A che son stato qua su! Di chi debbomi

Fidar mai più, se quei che beneficio
Hanno da me ricevuto e ricevono
Tuttavia...

Fazio. (Che grida egli?)

Camil. Mi tradiscono?
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere ¹!
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tai cose m'hai, che non mi de' rinrescere,
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!

Fazio. (M'immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.)

Camil. Ma da chi avere io presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio?

Abb. (Chi è mai quel che là mi nomina?)

Camil. E fargli intender quanto a suo perpetuo.
Scorno, e della figliuola, ed ignominia
Di casa sua...

Abb. (Dio m'aiuti!)

Camil. Cercavano
Di far questi ribaldi.

Abb. (Mi pare essere
Camillo Pocosale; è desso.)

Camil. Abbondio,
Non volevo altro che voi.

Fazio. (Non può nascere
Altro di qui, che danno ed infortunio.)

Abb. Io ti veggo così in farsetto, e in ordine
Per giocar forse alla palla? Provvediti
Pur d'un altro, che sia a questo esercizio
Miglior di me, ch'io non ci son molto agile.

Camil. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla; e giocano ²
Sul vostro onor, e della vostra Emilia,
A gran poste. Qua dentro il vostro genero
Ha un'altra moglie; ma per Dio traemoci
In una casa di queste più prossime,
Ch'io mi vergogno d'apparir in pubblico
Così spogliato.

Abb. Andiam qui in casa Massimo.

Camil. Più tosto vuò ch'andiamo in casa Massimo,
Che d'alcun altro; e ch'egli m'oda.

Fazio. Temolo,
Temolo, or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, che fuor esce Cinzio.

SCENA VI.

FAZIO, CINZIO, TEMOLO.

Fazio. Cinzio, che cosa è questa? Come diavolo
Era costui qua dentro?

Cinz. Appunto il diavolo
Ce l'ha portato! Ma chi ha fatto mettere
Una cassa qua su ch'era dato ordine

¹ m'ha fatto una grandissima brayata e aver tanta vergogna.

² che m'ha fatto correre.

³ barbareschi, cavalli corridori barbari.

⁴ in dogana, doana.

⁵ le raunate, le conversazioni: se ne parla da tutti ecc.

⁶ esce, se ne va.

¹ accadere, sopravvenirmi.

² mettono a pericolo il vostro onore e quello di Emilia.

Che fosse messa in casa nostra ?

Fazio. Temolo

Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.

Cinz. E voi or ora, e Temol, ruinato mi Avete, e le mie spemi, e di Lavinia, Sostenute fin qui tanto difficilmente, avete sospinte in precipizio. Perchè l'avete voi fatto?

Fazio. Per rompere

Il disegno all'astrologo, certissimi Che col mezzo di quella cassa studia Di tradirvi.

Cinz. E perchè almeno non dirmene

Una parola, e non lasciarmi incorrere In tanto error? Da voi, non dall'astrologo Son tradito; chè in quella stava un giovane Nascosto, il quale ha inteso per vostra opera, Sì come tutta io la dicea per ordine A Lavinia, una trama, che sapendosi, Come si sa, son per Dio giunto a termine, Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi Dov'è andato Camillo, questo giovane Che di qui è uscito, acciocchè supplicandolo, Donandogli, offerendogli, facendomi Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere A pietà de' miei casi, sì che tacito Stia di quel ch'ha sentito: ma impossibile Sarà placarlo, chè d'avermi in odio Ha cagion troppo giusta.

Fazio. Potete essere

Certo di venir tardi, perchè Abbondio È, nel saltar fuor di casa, venutogli Scontrato, al qual come potea sommariamente (chè appena lo lasciava esprimere Parola a dritto¹ la stizza e la collera) Ha contato ogni cosa.

Cinz. Non è misero

Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere, Tosto che il vecchio il sa (che è necessario Che lo sappia di tratto²), o Dio! a che termine Son io?

Fazio. Fate pur conto che lo sappia,

Chè a lui Camillo drittamente e Abbondio Son iti, e senza dubbio già narratogli Hanno il tutto.

Cinz. Sono iti insieme a Massimo?

Fazio. Sì, sono.

Cinz. Io son spacciato, io son morto! Apriti,

Apriti, per Dio, terra, e seppelliscimi.

Fazio. Non è così da disperarsi, Cinzio, Ma da pensare, è molto ben rivolgere³, Se c'è provvisione, se rimedio Si può far qui.

Cinz. Nè provveder, nè prendere

Altro rimedio so, che di fuggirmene Tanto lontano, che giammai più Massimo Non mi rivegga. Aspettar la sua collera Non voglio; addio; vi raccomando, Fazio,

La mia Lavinia.

Fazio. Ah dove, pusillanimo, Fuggite voi? Se n'è andato. Va, Temolo, In casa, e diligentemente informati Di tutto quel che accade, e riferiscimi.

Tem. Così farò: tu costà dentro aspettami.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MASSIMO, CAMILLO, ABBONDIO, TEMOLO.

Mass. S'io truovo che sia ver, ne farò (statene Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi Meno esser fatta a me, che a voi, l'ingiuria.

Camil. Se trovate altramente, pubblicatemi Pel più tristo, pel più maligno ed invido Uom che sia al mondo.

Abb. Se non fosse, Massimo,

Più che vero, io conosco costui giovane Di sorte¹, che non sapria immaginarselo, Non che dirlo; la qual cosa delibero Che non resti impunita; nè passarlamì Vuò così leggiermente.

Mass. Udite, Abbondio, Per vostra fede, e non correte a furia: Informiamoci meglio.

Camil. Chi informarvene Meglio vi può di me, che con le proprie Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi proprii Veduto, che qui dentro il vostro Cinzio Ha un'altra moglie?

Mass. Piano, io vuò informarmene Un poco meglio.

Camil. Entriam dentro; menatemi Al paragone, e se trovate ch'io abbia Più della verità giunto una minima Parola, vi consento e do licenzia Che mi caviate il cuor, la lingua e l'anima.

Mass. Andiamo, andiamo.

Camil. Andiam tutti; chiariamoci Affatto.

Mass. Deh, restate voi; lasciatemi Andarvi solo, e non si faccia strepito, Nè, più di quel che sia, la cosa pubblica; Non procacciam noi stessi la ignominia Nostra.

Abb. Voi dunque andate, e poi chiamateci Quando vi par.

Mass. Così farò, aspettatemi.

Tem. (Io gli vuò pur ir dietro, e veder l'ultima Calamità, che ci ha tutti a distruggere.)

¹ lo lasciava appena tenere il filo del discorso.

² or ora, senza indugio.

³ considerare, cercar nella mente.

¹ tal giovane che.

SCENA II.

NIBBIO, ABBONDIO, CAMILLO.

- Nibb.* (Credo che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m'abbiano:
Chè l'un, con una ciaccia percotendomi,
Mi caccia un colpo¹ infino a San Domenico.)
- Abb.* Fu gran pazzia la tua, lasciarti chiudere
In una cassa, e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.
- Nibb.* (Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciaccia...)
- Camil.* Resto attonito
Di me medesimo, tuttavia pensandoci.
- Nibb.* (Chesta alla posta, e mena², e fa ch'io sdruciolò
Fino in gabella. A quest'altra³ mi spingono
Fuor della porta.)
- Camil.* Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle insidie,
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei che nella cassa chiusermi;
E vostra figlia e voi e me tradivano.
- Nibb.* (Non so a chi mi ritorni. Ma ecco il giovane
Che v'era dentro serrato; io mi dubito,
Per Dio, ch'avremo fatto qualche scandalo.)
- Camil.* Ah ghiotton, ladro, traditore e perfido,
E tu, e il tuo padron! Così si trattano
Quei ch'alla fede vostra si commettono?
- Nibb.* Nè io, nè il mio padron, mai se non utile
Vi facemmo e piacer.
- Camil.* Piacer ed utile
Grande mi saria stato, succedendovi
D'avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in casa altrui!
- Abb.* Le oneste giovani
Non avete rossor, nè coscienza,
Scellerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con vostre fraudi, nota ed ignominia?
- Nibb.* Parlate a lui⁴, che vi saprà rispondere.
- Camil.* Gli parlerò chiarissimo, e ben siatene
Certi, ma altrove; e vi farà rispondere
La fune; e questa, e vostre altre mal'opere...
- Nibb.* Potete dir quel che vi par, ma ufizio
Non è già vostro, nè di gentiluomini,
Di dire o fare ai forestieri ingiuria.
Il mio padron ben sarà buon per rendervi
Conto di sè.
- Camil.* Sì, sarà ben.
- Abb.* Lasciatelo
Senza rispondergli altro.
- Camil.* Ora col diavolo
Va, ladroncello; va alle forche, e impiccati.
- Abb.* Lascialo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo;

E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! Par tutto pien di gaudio.

SCENA III.

TEMOLO, MASSIMO e detti.

- Tem.* — O avventura grande, o fortuna ottima!
Come tanta paura e tanta orribile
Tempesta in sì sicura ed in sì placida
Quiete hai rivoltato così subito! —
- Abb.* Perchè è costui sì allegro?
- Tem.* — Dove correre,
Dove volar debb'io, per trovar Cinzio? —
- Abb.* Ch'esser può questo?
- Camil.* Io non so.
- Tem.* — Ch'io gli annunzi
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Ch'avesse mai. —
- Abb.* Che fia?
- Tem.* La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.
- Camil.* L'avete inteso?
- Abb.* Sì.
- Camil.* Come puot'essere?
- Tem.* — Ma che cess'io d'andare a trovar Cinzio? —
- Abb.* Moglie non ebbe egli giammai, ch'io sappia.
- Camil.* S'hanno figliuoli anco dell'altre femmine,
Che non son mogli.
- Abb.* Eccoci a lui, che intendere
Ci farà il tutto.
- Camil.* Trovate voi, Massimo,
Ch'io sia bugiardo?
- Mass.* Non, per Dio.
- Abb.* Chiariteci:
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto ch'avete trovato?
- Mass.* Dirovvelo?
- Abb.* Se ascoltar mi vorrete.
- Abb.* Ambe vi accomodo
L'orecchie volentieri a questo ufizio.
- Mass.* Ricordar vi dovreste a quei principii¹
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de' malevoli
Io n'ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.
- Abb.* Mi ricordo.
- Mass.* Andaimene.
Che mai non mi fermai, fino in Calabria;
Dove, per mia sicurezza, in umile
Abito, e solo, e nominar facendomi
Anastagio, e fingendomi di patria
Alessandrin, mi celai sì, che intendere
Di me non si potè mai, finchè suddita
Fu questa terra lor. Quivi una giovane
Presi per moglie, e ingravidata, e nacquem
Questa fanciulla. Udito poi che si erano
Uniti li Francesi con l'Imperio
Per cacciar Veneziani di dominio,
Io, per trovarmi a raquistar la patria,
Nè volendo perciò, quando venissero

¹ di colpo, a un tratto, di lancio.² mena le mani.³ quindi a un nuovo colpo.⁴ Intendi: all'astrologo.¹ ne' primi tempi.

Le cose avverse, avermi chiuso l'adito
 Di tornare a nascondermi, a Placidia
 (Che Placidia mia moglie nominavasi)
 Dissi ch'io ritornava in Alessandria,
 Per certa ereditade mia ripetere;
 E che quando i disegni miei sortissero
 L'effetto ch'io speravo, fidatissime
 Persone manderei, che la menassero
 Ove io fossi: e in due parti un anel divido
 Per contrassegno; a lei la metà lassone,
 Ne porto la metà meco, e commettolo
 Che, se non vede il contrassegno, a muovere
 Non s'abbia. Io torno in qua, dove non presero
 Forma le cose mie, che più di quindici
 Mesi passarò¹. Poi che al fin la presero,
 Non volli mandar altri, ma io proprio,
 Per condurla in qua meco, vo in Calabria;
 E ritrovo che avendo ella, oltra al termine
 Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
 Nè di me avendo nuova, come femmina,
 Che, più che ragion, muove il desiderio,
 Era ita per trovarmi in Alessandria.
 Udendo io questo, in fretta ed a grandissime
 Giornate mi condussi in Alessandria;
 E quivi ritrovai che con la picciola
 Figlia era stata, e che d'uno Anastagio
 Avea molto cercato, nè notizia
 Alcuna, nè alcun'orma avendo avutane,
 Nè conoscendo ivi persona, postasi
 Era in fretta a tornar verso Calabria.
 Io ritornai di nuovo; e messi e lettere
 Mandai e rimandai, che non han numero:
 Non facendo però la causa intendere
 Di questo mio cercarne; nè per sedici
 Anni ho potuto averne alcun vestigio,
 Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio,
 Pel vostro generoso e cortese animo,
 Per la nostra antichissima amicizia,
 Che perdoniate a Cinzio mio l'ingiuria
 Che v'ha fatto gravissima; ed escusilo
 L'etade.

Abb. In somma trovate che Cinzio
 L'ha tolta per moglie?

Camil. Chi ne dubita?

Mass. Alla temerità non più del giovane
 Si debbe attribuir, che all'infallibile
 Divina provvidenza, che a principio
 Così determinò che dovesse essere;
 Chè senza questo mezzo per conoscere
 Non ero mai mia figliuola, che picciola
 Di cinque anni perduta avea; e già sedici
 Ne sono, che novella di lei intendere
 Non ho potuto. Or dove di più offendermi
 Temette Cinzio, senza mia licenzia
 Togliendo moglie, si trova grandissimo
 Piacere avermi fatto; chè nè eleggermi
 Avrei potuto mai più grato genero
 Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina,
 Che mi fosse più cara di questa unica

Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
 Contamina e disturba che il mio gaudio
 Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
 Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
 Certo che saria in me quella letizia,
 Ch'essere in alcun uomo sia possibile.
 E se impetrar potrò da voi che il gaudio
 Mio tolleriate, e non vogliate opporvegli,
 E vi togliate Emilia così vergine
 Come a noi venne, la qual vi fia facile
 Rimaritar a giovane sì orrevole
 Come sia il nostro, e ricco; io mi vi proffero,
 Con ciò ch'al mondo ho, sempre paratissimo.

Abb. Se fin da puerizia sempre, Massimo,
 Io v'ho portato amore e riverenzia,
 Non voglio ch'altri mi sia testimonio
 Che voi: s'io v'amo al presente, e il medesimo
 Son verso voi, ch'io soglio, Dio lo giudichi,
 A cui sol non si può nascondere l'animo:
 Ma che non mi rincresca che disciogliere
 lo vegga questo matrimonio, e Emilia
 Tornarmi così a casa, non può essere:
 Chè, ancorchè per ciò in lei non ha ignominia
 Giustamente a cader, pur fia materia
 Data al volgo di far d'essa una favola;
 Il che a rimaritarla sarà ostacolo
 Maggior, che non vi par.

Mass. Eccovi il genero
 Apparecchiato qui; Camillo, nobile
 E ricco e costumato e dabbene giovane,
 Che l'ama più che sè stesso, e desidera
 D'averla. Or dove me potete metterla?

Camil. Cotesta bocca sia da Dio in perpetuo
 Benedetta!

Abb. Dica egli, ed io rispondere
 Saprò al suo detto.

Camil. Io l'averò di grazia:
 Così con tutto il cor vi prego e supplico
 Che me la concediate di buon animo.

Abb. Ed io te la prometto.

Camil. Io per legittima
 Sposa l'accetto.

Mass. Dio conduca e prosperi,
 Senza averci mai lite, il matrimonio.

Abb. Siam d'accordo?

Mass. D'accordo.

Camil. D'accordissimo.

Abb. Deh, se 'l vi piace, fateci un po' intendere
 Dove è stata costei nascosta sedici
 Anni o diciotto, e come oggi venutone:
 Siete, più ch'altro di, così a notizia?

Mass. Ero entrato qua dentro per intendere
 Più chiaramente quello che narrato ci
 Avea Camillo; e contro questa povera
 Famiglia ero in tant'ira e tanta collera,
 Ch'io li volea tutti per morti: e voltomi
 A mia figliuola, io le dicea le ingiurie
 Che si pon dire a una cattiva femmina;
 E con mal viso minacciavo metterla
 Al disonor del mondo e al vituperio.
 E questa moglie del vicin gittommi
 Piangendo a' piedi, e mi disse: Abbi, Massimo,

¹ dove non prima di quindici mesi le cose mie si furono assestate.

Pietade di costei, che non d'ignobile
Gente, come ti dai forse ad intendere,
Ma di padre e di madre gentiluomini
È nata. Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual venuto d'Alessandria
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

Abb. Siete, Massimo,
Prudente; pur vi vuol ricordar ch'essere
Inganno potria qui; ch'ella da Cinzio
Avendo inteso questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

Mass. Onde Cinzio
Lo può saper? Che pur mai non ho minima
Parola, se non or, lasciato uscirmene
Di bocca; e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; chè troppo biasimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov'ella fosse. Altri parecchi indicii
N'ho senza questo. Una corona d'ebano
Riconosciuta le ho al collo, e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella, e simili
Cose, che fur di sua madre, e donatele
Io avea. Ma che? volete altra pruova? Eccovi
La metà dell'anello, che partendomi
A Placidia lasciai: questo è bastevole
Quando non ci fosse altro; ma la effigie,
Ch'ha della madre, ancor più mi certifica.

Abb. Ch'è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

Mass. Sì ben; ma più quegli altri dicono
Che, tornando la madre ver Calabria,
S'era infermata a Firenze, ove Fazio
L'avea alloggiata, e v'era giunta al termine
Delli suoi affanni, e lasciò lor la picciola
Fanciulla; ed essi poi se l'allevarono
Come figliuola, chè altra non avevano;
E le levaro il nome, ch'era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D'una lor, credo m'abbiano detto, avola.

Abb. Son de' vostri contenti contentissimo.

Camil. Ed io similmente.

Mass. Vi ringrazio.

Camil. Noi che faremo?

Abb. A tuo piacere Emilia
Potrai sposare.

Camil. E perchè non concludere
Ora quel che s'ha a far?

Mass. Ben dice, sposila
Ora.

Abb. Sposila; andiamo.

Camil. Andiam di grazia.

SCENA IV.

TEMOLO, poi l'ASTROLOGO.

Tem. Era ito per trovar Cinzio, con animo
D'aver il beveraggio dell'annunzio
Ottimo ch'ho da dirgli; ma fallitomi
È il pensiero, anzi m'accade il contrario:

Ch'alcuni miei compagni ritrovato mi
Hanno, e veduto al viso e ai gesti il gaudio
Mio, ch'io non posso occultar, domandato me
N'hanno la causa; io l'ho lor detta, ed eglino
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegneranno
Più ch'io non ho in un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cinzio, ed essere
Il primo a dargli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il barro; io non vuol più dir lo astrologo.
Non de' saper il ghiotton che scopertisi
Sien li suo'inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe qui. Sarebbe un'opera
Ben lodevole e santa a fargli mettere
La mano addosso.

Astr. Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia della cassa, di che carico
Avea il facchin lasciato: era mio debito
Di non lo abbandonar, prima che mettere
Non la facesse e chiuder nella camera.
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar, per aver un pronostico
Da me della sua vita, e proferiami
Tre scudi; io, che credea di farlo crescere
Fino ai quattro, son stato a bada; e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandalo
Di guastar ogni cosa. Pur vuol credere,
Poichè non ne sento altro, ch'abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

Tem. (Io vuol porre ogni industria
Per fargli qualche beffa memorabile.)

Astr. Ma veggo chi mel saprà dire. O giovane,
Il mio garzon, che tu dei ben conoscere,
Ha portato una cassa qui?

Tem. Portato l'ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandalo.

Astr. Mi disse ben ch'un delli vostri data gli
Avea la baia.

Tem. Un delli nostri? Dettovi
Non ha la verità; fu un certo giovane
Mezzo buffon, che non par ch'altro studii
Che dar la baia a questo e quel, ch'abbia aria
Di poco accorto: ma, qui ritrovandomi
A caso, feci che il facchin, che volgersi
Volea indietro, entrò in casa, e nella camera
Si scaricò, dove gli sposi dormono:
Il padron venne poi subito, e chiusela,
E seco ne portò la chiave a cintola.

Astr. Come facesti bene! Te n'ha Massimo,
E tutti i suoi di casa, da aver obbligo:
Chè, stando nella strada, ne sarebbero
Gli spiriti usciti, e entrati in casa a furia
Questa notte, e trattati mal vi avrebbero.

Tem. O mastro, pur che questi vostri spiriti
Si stian nella lor cassa, e che non corrano
Per casa, e qualche danno non ci facciano.

Astr. Non dubitare, che non ci è pericolo.

Tem. Voi direte la vostra¹, voi; mi tremano
Di paura le viscere.

Astr. Fidatevi
Pur di me, ch'io non vi lascerò nuocere.

Tem. Cel promettete voi?

Astr. Sì, non aprendola.

Tem. Oh, ben pazzo saria chi avesse audacia
Di aprirla, o pur sol di toccarla: guardami
Dio che mi venga simil desiderio!
Lasciamo ir questo. Io vuò, mastro, una grazia
Da voi: che al vecchio dciate che avete li
Due bacini d'argento avuto. Disse mi
Oggi ch'andassi a toglia, ed arrecarvieli
Dovessi, ma coperti, chè non fossino
Veduti; ed è accaduto, che pregato mi
Ha qui un nostro vicino ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz'ora e passano
Già quattro, e non ritorna; e, non avendoli
Io da coprir, non son ito; ma subito
Ch'io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
Intanto voi dite al padron che avuto li
Avete.

Astr. Non saria meglio, che dirgli la
Bugia, che vadi e gli arrechì?

Tem. Dovendoli
Portar scoperti, non voglio ir; chè Massimo
Si adirerebbe meco risapendolo.

E se non che potreste attribuirme lo
Forse a presunzione, domandatovi
Arei cotesta vesta, e sarebbe ottima:
Ma sì sciocco non son, ch'io non consideri
Che non saria domanda convenevole.

Astr. Se pur ti par che la sia buona, pigliala.
Ma perchè non debbe esser buona? Pigliala
Ad ogni modo, e va ratto.

Tem. Sarebbe ottima;
Ma mi parria gran villania spogliarvene.

Astr. Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una congiunzion, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio e di Venere.
Piglia pur tu la vesta, e torna subito,
Che qui t'aspettèrò in casa di Massimo.

Tem. Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.

Astr. Pigliala.

Tem. Or lo astrologo
Son io, e non voi.

Astr. Tu mi pari in quest'abito
Un uom dabbene.

Tem. E voi parete... voglio lo
Poi dir com'io ritorno a voi.

Astr. Va, e studia
Il passo, e torna tosto.

Tem. — (Quasi dettogli
Ho, che pare un ghiottone e un ladro. Aspettami
Tanto, ch'io possa al podestade correre,
E quel che pare, ed è, gli farò intendere.
Questa veste gli ho tolta, non per renderla,

Ma perchè sconti in parte quel che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.)

SCENA V.

ASTROLOGO, poi NIBBIO.

Astr. Era ben certo che esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perchè, avendolo
Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di votargli la casa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini, che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio;
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere;
Chè questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasione si comoda
Ritornasse mai più. Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
Di bene in meglio; e chi non la sa prendere
Non di lei, ma di sè poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco Nibbio.

Nibb. Voi siete così in gonnellino: avetevi
Forse giocata le veste?

Astr. Prestatala
Ho pur a un de' famigli qui di Massimo,
Che è ito a tor que' due bacini, e aspettolo
Che me gli arrechì.

Nibb. Bacini? Eh levatevi,
Padron, di qui. Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti, e che quel giovane
È della cassa uscito?

Astr. Uscito? diavolo?
Egli n'è uscito?

Nibb. N'è uscito, e da Cinzio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per Dio; non è da perdere
Tempo.

Astr. Io vorrei pur la mia vesta.

Nibb. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla:
A chi l'avete voi data?

Astr. A quel giovane
Che con Cinzio suol ir: come si nomina?

Nibb. L'avrete data a Temolo.

Astr. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.

Nibb. Oh, gli è il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fe' correre.
Al libro dell'uscita avete a metterla.

Astr. Duolmene, e tanto più, quanto mio solito
Era di guadagnare, e non di perdere.

Nibb. Guardatevi, padron, da maggior perdita
Che d'una vesta. Andiam tosto; levatevi
Di qui; fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremovi,
Che ci porterà in giù. Mi par che giungano
Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.

Astr. Non vogliamo ir prima all'albergo, e prendere

¹ voi potete ben dire, voi; ma a me tremano ecc. Le vostre parole non vagliono a rassicurarmi.

Le cose nostre?

Nibb. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate, o grande o piccola,
Barchetta, che ci levi; ed aspettatemi
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.

Astr. Or va.

Nibb. Volgetevi

Pur giù per questa strada.

Astr. Io vo; ma ascoltami:
Non lasciar cosa nostra nella camera
Dell'oste; anzi se puoi far netto¹, pigliane
Delle sue.

Nibb. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

NIBBIO solo.

S'io vo dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,

E ch'io mi truovi in Piccardia¹; ma l'ultimo
Sia questo pur ch'io il vegga, non che il seguiti.
Andar vuò all'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s'egli, come ha detto, ed avea in animo,
Anderà in giù verso Vinegia o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cinzio,
Che già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l'uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la terra. Or fateci
Con lieto plauso, o Spettatori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

¹ se vedi il bello di rubare.

¹ che io debba essere impiccato.